



A piena voce

Periodico dell'Associazione Démos U.C. - Università Statale di Milano

Anno 7 - Numero 1 - Giugno-Luglio 2013

In questo numero:

Italia:

▲ Fukuyama a 5 stelle

- di Riccardo Maggioni

▲ NapoliNato - parabola

d'un viceré - di F. Delledonne

Internazionale:

▲ Il nostro addio a Chavez

- di Alessio Arena

▲ Siria – contro l'imperialismo, a difesa della pace mondiale - di Gabriele Repaci

▲ *Bestiario cinese* - di Simone Pavesi

Recensioni:

▲ “La lotta di classe”

di Domenico Losurdo

- di Gabriele Repaci



Periodico dell'Associazione Demos S. C. - Università Statale di Milano

Lotta per i tuoi diritti! Per informazioni sulla nostra attività e per contattarci:

www.studenticomunisti.it - www.demosweb.135.it

Fukuyama a 5 stelle

di Riccardo Maggioni

Una delle poche certezze uscite dalle urne nelle ultime elezioni è il travolgente e in parte inaspettato risultato del M5S e nelle ultime settimane si sono sprecate le analisi di opinionisti di ogni posizione che cercano di analizzare il fenomeno grillino. Si è molto parlato tra i comunisti del ruolo di oggettivi salvatori del sistema di Grillo e soci nel dirottare la rabbia popolare dal sistema economico capitalista, vero responsabile della crisi che attraversiamo ,al sistema politico inteso come partitocrazia e politica di professione (in poche parole contro i burattini invece che contro i burattinai). Queste analisi risultano però incomplete se non analizzate all'interno di un orizzonte più ampio: l'affermarsi in Italia e in tutto il mondo occidentale capitalistico negli ultimi vent'anni di quella che potrebbe essere definita come "l'ideologia del post-ideologico".

Dalla pubblicazione del celeberrimo saggio di Francis Fukuyama sulla "fine della storia" vista come trionfo totale ed indiscusso dell'economia capitalista e della democrazia liberale, le borghesie di tutto il mondo e i loro portavoce nel mondo del giornalismo e degli "intellettuali" propagandano senza sosta l'idea che non esista più spazio alcuno per le grandi ideologie che hanno segnato la storia del XX secolo, in primis quella comunista, e che sia necessario attenersi in politica a concetti vaghi ed astratti quali "buonsenso" e "responsabilità", rinunciando a mettere in discussione il sistema politico-economico capitalista in quanto l'unico possibile e "razionale". Il M5S è al tempo stesso figlio e alfiere di questa mentalità dominante.

Indubbiamente la teoria della fine delle ideologie propugnata dalle borghesie ha trovato vasto seguito anche nelle classi popolari grazie ad un'incessante propaganda culturale e mediatica. Diventa dunque normale e preventivabile che la gran parte dei lavoratori italiani schiacciati dalla crisi e delusi dal ceto politico dei vari partiti liberisti susseguitisi al potere ma al tempo stesso imbevuti di propaganda post-ideologista snobbino i partiti comunisti e si orientino su un movimento come quello grillino che fa della tesi della morte delle ideologie uno dei suoi pilastri. L'M5S ha recepito e fatto suo in pieno questo messaggio propagandistico esprimendolo in una forma ancora più pura di quanto non abbiano fatto gli altri partiti borghesi come il PD e il PDL, che per ragioni storiche e organizzative hanno mantenuto alcuni legami con il clima ideologico pre-89 (un esempio è dato dalla propaganda anticomunista in stile guerra fredda dell'area berlusconiana). I grillini

nonostante si presentino come movimento antisistema partono invece dal presupposto che il sistema inteso come società capitalistica, al di là di alcune condivisibili ma estemporanee esternazioni di Grillo contro l'Europa delle banche, non possa essere modificato e che in sostanza non abbia nemmeno particolari colpe per la crisi che stiamo vivendo. Da ottimi adepti del pensiero unico liberal-liberista del XXI secolo condividono più o meno consapevolmente l'idea che non è il capitalismo a non funzionare (secondo la mentalità degli epigoni di Fukuyama il sistema capitalistico non può non funzionare) ma che siano i suoi esecutori (i "politici di professione") a non essere in grado di far funzionare bene un sistema altrimenti perfetto. Sparisce dunque qualsiasi orizzonte per lo sviluppo di un sistema alternativo a quello capitalistico, rimpiazzato dalla volontà di sostituire semplicemente gli attuali amministratori con una "nuova generazione" in nome di una non meglio definita "buona politica".

E' questa concezione a fare da retroterra alla cosiddetta antipolitica, una versione distorta della lotta di classe che vede fronteggiarsi non più proletariato e borghesia ma "cittadini" e "casta". È sufficiente osservare i bizzarri video diffusi su youtube dal guru Casaleggio per rendersi conto come sia la stessa leadership del Movimento a rilanciare coscientemente questa concezione: assistiamo alla presentazione di un futuro "utopico" in cui il grillismo ha trionfato su scala mondiale, in cui non c'è più spazio per religioni e ideologie (guarda caso rappresentate proprio da falce e martello) e la democrazia web ha annientato le "dittature" che non si adeguano al nuovo modello (niente meno che il principale Stato Socialista, la Cina). Insomma, una visione che corrisponde ai sogni più sfrenati di Fukuyama, della Casa Bianca o di Gene Sharp.

La "pericolosità" del M5S non risiede dunque in presunte tendenze fasciste o in una qualche minaccia per le istituzioni, ma proprio in questa opera di diffusione e consolidamento del mito del postideologico che fa da base al capitalismo del XXI secolo. E' su questo punto che le forze comuniste e progressiste italiane dovranno concentrarsi in questa fase storica: combattere il post-ideologico e in un certo senso "reideologizzare" il dibattito politico e culturale. Solo così i comunisti potranno ritornare ad essere una forza protagonista e ad aggregare e indirizzare le lotte popolari senza che queste vengano risucchiate nel calderone dell'antipolitica.

NapoliNato

di Francesco Delledonne

Dopo più di mezzo secolo di carriera politica, riletto per altri sette anni da una classe politica ai minimi storici di credibilità e autorevolezza, il presidente della Repubblica può essere ben soddisfatto, avendo portato a termine il compito che si era prefissato a partire per lo meno dagli anni '70: la soppressione di qualsiasi ipotesi di trasformazione rivoluzionaria o anche solo progressista della società italiana, con la premessa della trasformazione del Pci in fedele servitore del grande capitale finanziario, la neutralizzazione del movimento contro la guerra e la stabilizzazione in chiave filo-atlantica e filo-sionista del quadro politico italiano. Le benevolenti pacche sulla gamba ricevute da Obama durante il suo ultimo rapporto a Washington (svoltosi non a caso solo qualche giorno prima delle elezioni!) suonano come un “ben fatto, Giorgio!”, con tanto di zuccherino-premio nella forma di sperticati complimenti sulla sua saggezza politica. [1]

Data l'importanza svolta da Napolitano nel consolidare l'involuzione reazionaria della società italiana, in particolare negli ultimi due anni di attività, e visto il ruolo centrale che ha svolto e continuerà a svolgere in questi mesi di stallo politico, vale la pena ripercorrere le tappe che hanno portato un dirigente comunista a farsi fedele esecutore degli interessi del grande capitale finanziario e dell'imperialismo statunitense.

Sempre appartenente all'ala destra del Partito (i cosiddetti “**miglioristi**”), di fatto propugnatori di una linea socialdemocratica, ha dichiarato recentemente in un'intervista con l'ex dissidente polacco **Adam Michnik** che attraversò “delle revisioni profonde, molto meditate e interamente vissute”. Non si può sapere con certezza il momento preciso in cui avvenne il salto della quaglia; sempre che si sia mai considerato effettivamente comunista, se è vero – come lui stesso ebbe modo di dichiarare nella stessa intervista – che aderì al Pci “più che per scelta ideologica, per impulso morale e sensibilità sociale”. [2]

Quel che è certo è che l'**anno chiave** nella sua vita politico fu il **1978**. In quell'anno avviene il **primo viaggio di un dirigente comunista italiano negli Stati Uniti**, svolta decisiva per la politica italiana e non solo. Così descrive come è maturata la scelta l'ambasciatore di allora **Richard Gardner**, ancora oggi grande amico di Napolitano: “Con l'amministrazione Nixon-Kissinger un ambasciatore Usa non poteva incontrare un esponente comunista. Anche i visti erano proibiti. Io trovai assurdo tutto questo. [...]”

Dissi a Carter e al suo consigliere Brzezinski di cambiare quelle regole. Chiesi di poter incontrare dei comunisti. Loro accettarono. [Sì, **dovemmo farlo di nascosto**], non dovevamo dare l'impressione che gli Usa volessero l'ingresso del Pci al governo. [...] Studiai per trovare una persona che non fosse legata all'Urss, **un uomo equilibrato e possibilmente amico dell'America**. Sapevo che con Cossutta e con Ingrao, tanto per fare due nomi, non sarebbe stato possibile. Scelsi Napolitano. Ebbi con lui quattro incontri segreti, il primo a casa di Cesare Merlini, che era presidente dell'Istituto per gli affari internazionali. **Capii subito che Napolitano era un potenziale amico**. Gli feci avere un visto e lo invitai negli Usa per una serie di conferenze. Tornò entusiasta." Poi specifica la propria convinzione politica, a scanso di equivoci: **"Io sono un anticomunista viscerale."** [3]

In una recente recensione al libro dello stesso Gardner, "Mission Italy", Napolitano afferma: "L'impegno alla segretezza di quei colloqui fu totalmente rispettato. Per il Pci **ne era al corrente solo Enrico Berlinguer**". [4] Negli Stati Uniti nasce – oltre all'amicizia con il criminale di guerra **Henry Kissinger**, che lo definirà poi "il mio comunista preferito" [5] - anche uno stretto rapporto di "schietta simpatia e cordialità" con **Gianni Agnelli** ("a New York fui condotto da Furio Colombo nella casa dell'Avvocato in Park Avenue"), che lo inviterà poi varie volte a cena a Roma e a Torino "con ospiti stranieri che voleva mi conoscessero, e che voleva farmi incontrare". [6]

Per concludere questo simpatico quadretto basterà ricordare che Napolitano fece una così bella impressione oltre atlantico che nello stesso 1978 gli fecero scrivere un articolo su "Foreign Affairs", rivista del **Council of Foreign Relations**, uno dei maggiori "think tanks" elitari dell'imperialismo anglo-americano. [7]

Che un dirigente comunista abbia potuto mantenere i propri incarichi dopo questi fatti mostra a quale grado di disfacimento ideologico fosse già giunto il Pci.

Napolitano diventa quindi consapevolmente l'esponente di punta del **"partito americano"** nel Pci, il che lo portò allo scontro anche nei confronti dello stesso Berlinguer. Come ricorda lo stesso Napolitano, ad esempio sulla vicenda degli euro-missili, nel 1981: "[Gli] Usa e [la] Nato affrontarono la prova di forza fino in fondo, con la decisione di installare i missili a medio raggio. [...] Ma il carattere irrealistico e la contraddittorietà delle posizioni del Pci e di Berlinguer sugli euromissili furono il riflesso non tanto della persistente riluttanza ad andare avanti nel distacco dall'URSS, quanto di un legame con il movimento pacifista che si considerava irrinunciabile." [4]

Ed esplicita così il punto centrale della propria diversità rispetto a Berlinguer: “A mio avviso, il grande equivoco fu quello del **carattere rivoluzionario del partito**. Secondo questa **visione mitica**, il partito non poteva rinunciare all’idea di un’altra società, di un altro sistema. Berlinguer, che pure era profondamente legato a tutte le conquiste democratiche e che dimostrò di difenderle tenacemente quando esse, in Italia, erano in pericolo, riteneva che il Pci dovesse essere portatore di una idea (o di una utopia) di un diverso sistema economico e sociale, di un socialismo radicalmente alternativo al capitalismo”. [2]

Due anni prima sempre l’ambasciatore Gardner aveva messo le cose in chiaro sulla questione, in una delle ricordate cene a casa di Merlini: “La sostanza del mio messaggio fu che l’atteggiamento del Pci nei confronti degli euromissili avrebbe decisamente condizionato quello degli Stati Uniti nei confronti di questo partito e la loro fiducia nella sua sincerità quando dichiarava di essere un amico degli Usa e un membro leale dell’Alleanza”. [8]

Nell’82 Napolitano replica la visita negli Usa, questa volta accompagnato dal socialista **Claudio Martelli**. Con il passare degli anni e con la prospettiva sempre più vicina della trasformazione del Pci in Pds, Napolitano diventa sempre più esplicito. Nell’83, in un articolo su “Rinascita”, include nella “linea della alternativa” anche il Partito Repubblicano Italiano, da sempre rappresentante esplicito del “partito americano” in Italia. Nell’ottobre ’84 (evento emblematico, considerando poi il suo ruolo che dire non limpido è poco nella cosiddetta trattativa Stato-Mafia, con tanto di intercettazioni scomode fatte distruggere), come capogruppo alla Camera fa astenere il gruppo comunista salvando Andreotti da una mozione che ne chiedeva le dimissioni per la protezione accordata a Michele Sindona. Il giorno successivo il segretario Pci Natta sconfessa pubblicamente il colpo di mano di Napolitano. [8]

Nel maggio dell’89 infine il decisivo viaggio a Washington con **Occhetto**, prima volta che viene concesso il visto a un segretario del Pci. Durante la preparazione della Prima Guerra del Golfo, scopre definitivamente le carte. Il 23 agosto 1990 dichiara l’astensione del gruppo comunista alla richiesta di uso delle basi italiane da parte dei bombardieri statunitensi; accoglie furibondo la decisione della sinistra del Partito di votare contro. [9]

Racconta **Luciano Barca** nel suo diario di come nel corso del congresso di Rimini del 1991 Napolitano fosse andato ancora oltre, chiedendo con forza che venisse sconfessata la “linea equilibrata” tenuta dal Pci fino a quel momento e di come i duri attacchi mossi da Occhetto contro Saddam non fossero bastati a Napolitano, che voleva “il plauso dei bombardamenti in

nome di una nuova cultura di governo.” Era ormai uscito definitivamente allo scoperto: per farsi accettare dai circoli dell'imperialismo e poter accedere nelle stanze del governo, bisognava dimostrarsi completamente proni nel fare da portaerei per le avventure imperiali statunitensi. [8]

E così fu, passando dalla ripetuta esaltazione delle “missioni di pace” in **Afghanistan** e in **Iraq** fino al vergognoso ruolo svolto nel 2011, in cui spinse un inizialmente riluttante Berlusconi a intervenire direttamente nell'aggressione NATO contro la **Libia**, in cui l'Italia svolse un ruolo determinante non solo con la concessione delle proprie basi ma con la partecipazione diretta dell'aviazione italiana in centinaia di bombardamenti sul suolo libico, nel totale disprezzo dell'articolo 11 di quella Costituzione repubblicana e antifascista che sarebbe chiamato a difendere. Arrivò a definire i bombardamenti (chiamati ipocritamente “ulteriore impegno dell'Italia”) contro uno stato sovrano come un “naturale sviluppo” della politica italiana. [10]

Di pari passo a questo ruolo di fedele servitore degli interessi imperialistici in politica estera, si fa attivo esecutore in Italia, in particolare da presidente della Repubblica dopo la crisi scoppiata nel 2008 e la crisi dei debiti in Europa, delle politiche lacrime e sangue patrocinate dal **Fondo Monetario Internazionale** e dalla **Banca Centrale Europea**. È decisivo il suo ruolo nel sostituire nel novembre 2011 l'ormai inservibile Berlusconi (divenuto troppo debole per poter portare avanti politiche così antipopolari) con l'uomo della Goldman Sachs e della Fiat **Mario Monti**, rappresentante diretto del grande capitale finanziario, nominandolo senatore a vita nello stesso giorno in cui il valore delle azioni Mediaset e Mediolanum precipitava in borsa. Ricordiamo brevemente, ad esempio, la lettera con cui impose al Parlamento, prima ancora che venissero discusse in aula, l'approvazione delle prime misure di macelleria sociale chieste da Draghi e da Trichet e l'attivo appoggio dato alla **controriforma Fornero** dell'articolo 18, sostenendo che “risolverà i problemi del mondo del lavoro e dei nostri giovani”. Si è visto! Tutto questo mentre miliardi di euro di denaro pubblico venivano dati a fondo perduto per tappare i buchi delle banche private (da ultimo al **Monte dei Paschi di Siena**).

Dal quadro che abbiamo delineato, risulta chiaro che quello che guiderà Napolitano in questi anni, in cui andrà ad assumere un ruolo sempre più significativo – di fatto presidenzialista –, non sarà certo l'interesse dell'Italia e del popolo italiano, ma la strada che riterrà migliore per sbrogliare la matassa preservando al tempo stesso la stabilizzazione del quadro politico italiano all'interno di un recinto ben delimitato: la “alleanza eterna” con gli Stati Uniti e Israele in politica internazionale, e l'asservimento ai diktat del capitale finanziario europeo e statunitense in politica interna.

Il nostro addio a Chavez

di Alessio Arena

L'8 marzo 2013 una delegazione di "Demos – Studenti Comunisti" ha partecipato all'atto di omaggio alla memoria del Comandante Hugo Chávez Frías organizzato dal Consolato Generale della Repubblica Bolivariana del Venezuela a Milano. Di seguito il testo del nostro intervento:

Durante uno dei più gravi lutti imposti dall'imperialismo alla sua Patria, Fidel Castro disse che il dolore non si condivide, bensì si moltiplica. È ciò che accade tra noi in questo momento: moltiplichiamo il dolore per l'addio al Presidente Hugo Rafael Chávez Frías, la più imponente figura di rivoluzionario di questo XXI secolo di sofferenze e lotte per la vita e per il progresso, e lo trasformiamo così in rinnovata determinazione a far nostro l'esempio che il Comandante ci lascia.

“Patria è Umanità”, e oggi le avanguardie dell'Umanità intera tergono sul proprio volto le lacrime dei venezuelani che perdono l'intelligenza, la forza morale, il vigore di soldato di Chávez, e che assumono la responsabilità storica di proseguirne la lotta per la piena emancipazione umana.

Noi, gli studenti italiani di oggi, siamo cresciuti negli anni in cui il liberismo pareva trionfante e le oligarchie proclamavano a gran voce la fine della Storia. In Chávez abbiamo trovato la conferma che oltre l'ideologia degli sfruttatori, oltre la violenza mostruosa della nostra epoca, si può scorgere nella vita e nelle lotte di milioni di uomini il profilo del mondo nuovo socialista.

La Rivoluzione Bolivariana ci parla di noi stessi, ci mostra la grandezza alla quale ha condotto il popolo venezuelano e ci ricorda l'eredità delle generazioni di combattenti rivoluzionari che ci hanno preceduto, lasciandoci il compito di costruire un'Italia all'altezza della missione umana di crescere e progredire verso l'eguaglianza, la giustizia, la dignità per tutti. Assumiamo qui di fronte a voi l'impegno solenne di onorare la memoria del Presidente Hugo Chávez con la lotta di ogni giorno perché il nostro popolo si unisca a quello di Simon Bolívar nella costruzione di una *Patria Grande* non solo latinoamericana, ma per ogni essere umano.

Ho avuto l'onore di aver visto il Comandante. Venne a Milano anni fa e tenne un lungo discorso davanti alla Camera del Lavoro. Due ore e mezza in spagnolo senza traduzione, ma capimmo ogni cosa, perché Chávez, con la

sua intelligenza profondamente umana, con la sua cultura seppe parlarci allo stesso tempo del Venezuela e di noi stessi. Ci parlò di Garibaldi e del suo incontro con la sposa di Bolívar, e del nostro Antonio Gramsci assassinato dalle carceri fasciste e da Chávez conosciuto e compreso durante la sua prigionia.

È spinto da questo piccolo ricordo personale di comunione umana prima ancora che intellettuale, che vi chiedo di permettermi di concludere con poche parole nella mia lingua: pochi versi dedicati dal nostro grande poeta Salvatore Quasimodo ai partigiani di Piazzale Loreto, martiri della Resistenza antifascista. Che anche in italiano, con le parole più belle e ispirate dalla pagina più gloriosa della nostra Storia, risuoni l'amore per il nostro Comandante:

La nostra non è guardia di tristezza,
non è veglia di lacrime alle tombe;
la morte non dà ombra quando è vita.

Il 19 marzo abbiamo organizzato un'iniziativa insieme a "Link" in appoggio alla resistenza palestinese con la presenza di Rosa Schiano, attivista italiana a Gaza, che ha raccontato la repressione e il clima di terrore cui è sottoposto ogni giorno il popolo palestinese, mentre Israele, appoggiato da Stati Uniti e Europa, continua impunemente la sua politica colonialista. Per chi vuole approfondire, si può trovare il video dell'iniziativa sul nostro canale Youtube e una recensione del libro della madre di Vittorio Arrigoni a cura di Selena Di Francescantonio su www.frontepopolare.it/2013/03/12/il-viaggio-di-vittorio-le-armi-della-parola-e-della-testimonianza/:



Siria: contro l'imperialismo, a difesa della pace mondiale

di Gabriele Repaci

Da ormai due anni in Siria è in corso una violenta guerra civile che vede contrapposti il governo del Presidente Bashar al-Assad ed i ribelli rappresentati dal Consiglio Nazionale Siriano (Cns) con sede a Istanbul. Al contrario di altre insurrezioni arabe, come quelle che hanno rovesciato le dittature di Hosni Mubarak in Egitto e quella di Zine El-Abidine Ben Ali in Tunisia, la rivolta siriana non ha un carattere genuino e spontaneo. Essa è stata fomentata da governi arabi reazionari come le monarchie del Qatar e dell'Arabia Saudita e poi supportata economicamente dall'imperialismo americano, francese, inglese ed israeliano per eliminare il regime di Assad, da sempre grande alleato di Teheran nella regione nonché acerrimo nemico dello Stato di Israele.

Secondo quanto riportato da un cable di Wikileaks, i gruppi dell'opposizione siriana avrebbero ricevuto a partire dal 2006 circa sei milioni di dollari, se non di più, da parte degli Stati Uniti¹. Il finanziamento, iniziato durante l'amministrazione Bush, è continuato anche sotto Obama. Tra le attività dell'opposizione finanziate con denaro statunitense figura la tv satellitare Barada, collegata al Movimento per la giustizia e lo sviluppo con sede a Londra. Inoltre secondo alcune indiscrezioni, le forze speciali britanniche insieme a quelle qatariote starebbero addestrando, nella base turca di Iskenderun, circa 600 uomini appartenenti al Free Syrian Army, il braccio armato del Consiglio Nazionale Siriano, ai quali si sarebbero uniti miliziani delle brigate islamiche libiche e altri gruppi integralisti provenienti dall'Iraq.

Come è evidente, l'Occidente sta usando all'interno dello scenario siriano la stessa tattica già sperimentata durante l'invasione sovietica dell'Afghanistan e più recentemente nella guerra di Libia, ovvero utilizzare mercenari islamisti ai quali far compiere il "lavoro sporco" al proprio posto. Poco importa se, qualora dovessero arrivare al potere, questi fanatici religiosi riporterebbero la loro patria al VII secolo dopo Cristo, quello che conta è che le multinazionali statunitensi ed europee possano saccheggiare il paese in santa pace!

Al di là delle ragioni di stampo prettamente economico, quali appunto

l'approvvigionamento energetico, vi sono importanti motivazioni di carattere squisitamente geopolitico che hanno spinto l'alleanza imperialista composta da Parigi, Londra, Washington e Tel Aviv ad intervenire in Siria. Non è molto noto infatti che nel febbraio del 2010 è stata firmata a Damasco fra il siriano Assad, l'iraniano Ahmadinejad e il leader degli Hezbollah libanesi Sayyed Hassan Nasrallah un'intesa di carattere militare segreto per fare fronte ad un'eventuale aggressione da parte israeliana². Qualora una delle tre realtà che hanno sottoscritto l'accordo in questione venisse attaccata, le altre due interverrebbero in sua difesa. Non è un principio molto diverso da quello della NATO o del defunto Patto di Varsavia. Se si aggiunge che a tale alleanza potrebbe aggregarsi anche l'Iraq post-Saddam, da tempo diventato un partner strategico per Teheran, l'egemonia israeliana nell'area verrebbe seriamente messa in pericolo. Infatti per Tel Aviv non sarebbe più possibile attaccare il regime degli Ayatollah in quanto una possibile ritorsione da parte dell'asse sciita Teheran-Damasco-Beirut potrebbe essere devastante per lo Stato Ebraico.

Per questo motivo Israele e il suo maggior alleato, gli Stati Uniti, si stanno adoperando per effettuare una *regime change* in Siria. L'istaurazione di un governo sunnita a Damasco renderebbe impossibile alla Repubblica Islamica dell'Iran di contrattaccare ad un eventuale offensiva israeliana e/o americana.

Per questo oggi chiedere la rimozione di Assad dal potere significa fare (consapevolmente o meno è poco importante) il gioco dell'imperialismo. La caduta di Damasco nelle mani Consiglio Nazionale Siriano provocherebbe un effetto domino in tutta la regione. Nulla tratterrebbe più Israele dal proclamare una guerra lampo contro l'Iran e dal fiondarsi successivamente sul Libano. Perciò coloro che hanno a cuore il problema della pace mondiale devono augurarsi che il conflitto siriano si risolva in maniera pacifica e senza ingerenze esterne da parte dell'Occidente. La soluzione più ragionevole sarebbe la formazione di un governo di unità nazionale tra i partiti che oggi sostengono Assad, fra i quali è bene ricordarlo, figurano sia il Partito Comunista Siriano che il Partito Comunista Siriano Unificato, ed un parte dell'opposizione, possibilmente la meno compromessa con l'imperialismo, a patto che essa sia disposta a rompere sin da subito con le bande armate integraliste attive sul territorio siriano e i terroristi stranieri in esse attivi, a tutela dell'indipendenza della nazione e della laicità dello Stato.

1. Craig Whitlock, U.S secretly backed Syrian opposition groups, cables released by Wikileaks shown, Washington Post, 17 aprile 2011.

2. Hezbollah chief Nasrallah meets Ahmadinejad in Syria, BBC News, 26 February 2010.

Bestiario cinese

di Simone Pavesi (simo.pavesi@gmail.com)

Nel suo manuale di zoologia fantastica, Borges ricorre al cane che custodiva le greggi del trimorfo Gerione ucciso da Ercole per introdurre un mostro formale sconosciuto ai poeti e alla mitologia, il *t'ao-t'ieh*. Questo perché sono accostabili per opposizione, il primo ha due teste e un corpo mentre il secondo una testa e due corpi. Sempre ricorrendo a fini comparativi, nonostante la maggiore credibilità delle orribili creature catalogate, la civiltà occidentale sguinzaglia i suoi valori che hanno una testa e un corpo, conforme al suo pensiero unico e dominante.

Un animale che non compare nel giardino zoologico dello scrittore argentino, ma che non è sfuggito per esempio a “Repubblica” o al “Giornale”, è Xi Jinping, già Segretario Generale del PCC (dal 15 novembre 2012) è da poche settimane anche il nuovo presidente della Repubblica popolare cinese (dal 14 marzo). Chi ha sfogliato i quotidiani nella settimana congressuale è riuscito a delinearne un profilo raccapricciante. Per il “Quotidiano del Popolo” è «un riformatore moderato e un conservatore progressista», ma in questa formula non si intravedono nemmeno delle corna da toro, una biscia tra i denti o una coda morsicata. Nei nostri esaustivi bestiari viene descritto più propriamente come un enigmatico gigante bonaccione, prototipo del perfetto democristiano che si è messo in testa di passare per il Gorbaciov dell'Asia, incarnazione di un extraterrestre, il fantasma di Barack Obama imprigionato nel sosia di Mao Zedong.

Ma mostruoso non è soltanto il nuovo leader, ma la Cina che si prepara al prossimo decennio. Ecco perché li vediamo come delle bestie.

In prima analisi perché non ci copiano, a differenza di un animale a cui “manca solo la parola”. Il presidente uscente Hu Jintao, che ha aperto il congresso, ha tenuto a sottolineare che pur imparando dai nostri successi politici e culturali non li adotterà come modello per il suo partito. Gli obiettivi sono lo sviluppo scientifico, l'armonia sociale e il miglioramento della vita della gente.

Viene riproposta la loro principale differenza rispetto agli esseri umani, quella di non provare sentimenti. Durante le Olimpiadi c'erano le nostre nuotatrici perdenti col cuore e le fredde macchine che quando non erano dopate perlomeno erano vittime di allenamenti disumani. Il “Giornale” scrive sui delegati cinesi « impalati sull'attenti come tanti soldatini, le facce di

marmo e il loro bravo cartellino da delegati (rosso, s'intende) spillato sul petto, circondati da un décor floreale in rosso, fanno perfino tenerezza. Però inquietano, anche, un pochino. Come un esercito di replicanti senz'anima venuti dal passato. »

Sempre a differenza degli uomini non sanno che devono morire (o ascoltando un'altra campana non muoiono mai) e non avendo coscienza di sé non si suicidano. L'Occidente si è quindi rassegnato, la Cina non verrà disfatta da nessun Gorbaciov, perché secondo il sinologo Christopher Johnson « non ne ha il coraggio né la lungimiranza. » (!)

La Cina non fa eccezione e come ogni mostro che si rispetti è feroce. Ma oltre a essere feroce (lo è anche un leone) un animale fantastico è anche leggendario. Attorno ad esso aleggia il mistero, se ne può parlare solo per sentito dire, da testimoni sopravvissuti a un incontro ravvicinato da incubo. E' davvero difficile muoversi tra gli articoli della stampa italiana e conoscere un po' di più della politica cinese. Si passa dallo sberleffo verso un anacronistico regime che rasenta il razzismo, ai duri attacchi a un sistema che ha scoperto i soldi ma non le libertà individuali e i diritti umani. A parte qualche dichiarazione riportata domina tanta confusione anche nei giornalisti che cercano di approfondire i risvolti e le dinamiche congressuali. Si stilano linee, correnti e profili contraddittori, numerose sono le imprecisioni e le considerazioni inappropriate e alle notizie (quando sono fondate) prevale il commento irrisorio e dissacrante.

Quali siano le dinamiche all'interno del branco mostruoso non è chiaro agli zoologi professionisti, ma le principali posizioni sull'unico voto contrario durante la nomina di Xi presidente vengono illustrate dal "Corriere". Lascia perplessi l'interpretazione che si rifà ai caratteri morfologici: « Possibile che, per segnalare estrema modestia, Xi Jinping abbia votato contro se stesso per non correre il rischio di ottenere il 100 per cento? » e punta piuttosto l'attenzione sul mistero delle pecore per eccellenza che non hanno seguito il gregge per vendere le proprie schede su Taibao (l'e-bay cinese): « il Congresso nazionale del popolo è costituito da 2987 delegati; ne mancavano 24 per assenze giustificate: 23 tra malati e impegnati in incarichi di Stato e uno morto nei giorni scorsi per un attacco di cuore durante una seduta. Presenti e votanti dunque 2963. Ma alla fine nell'urna si sono contate 2956 schede. Che fine hanno fatto le sette disperse? Un gesto di dissenso poco probabile, visto che sarebbe stato più visibile votare no? O forse sette deputati hanno tenuto per ricordo le schede? »

Chiudiamo allora il bestiario (purtroppo manca la voce su come affrontare il mostro) e apriamo il discorso a qualche ragionevole proposta.

Le prime che mi vengono in mente:
Prendiamo sul serio la Cina.
Mettiamo da parte la presunta superiorità dell'Occidente.
Cerchiamo di capire veramente un sistema diverso dal nostro.

Probabilmente importa ben poco se rappresentano i presupposti di partenza anche per una critica consapevole oltre che a una corretta informazione. E sono anche convinto che non ci sia alcun interesse per l'onestà intellettuale e il maggior arricchimento culturale di un simile approccio: penso al conferimento del Premio Nobel a Mo Yan, nella vicenda non ho letto alcuna critica stilistica ma solo riferimenti a quello sconosciuto servo di regime.

Ma la Cina è una realtà troppo importante per essere facilmente liquidata da facili e infelici definizioni. Che piaccia o meno non si può sfuggire al confronto e ai contatti con la seconda potenza mondiale (per "Economist" scalzerà l'America nel 2018) che ha pagato il 10% del debito pubblico italiano e di buona parte di quello europeo.

Sui rapporti tra Italia e Cina l'ex ministro dello sviluppo economico Passera ha parlato durante i giorni congressuali di grande potenziale da valorizzare e di due economie non paragonabili ma complementari, spiegando che «la Cina oggi è il terzo partner commerciale italiano e in un vicino futuro potrebbe diventare il primo. In questi anni abbiamo sviluppato un rapporto commerciale tradizionale, ma adesso si può fare un salto di qualità attraverso una maggiore conoscenza e un dialogo politico forte ». A questo punto occorre trasformarli in esseri umani fosse soltanto perché conviene.

Il 16 maggio 2013 abbiamo avuto il piacere di avere in Statale Domenico Losurdo, per la presentazione del suo ultimo libro, di cui pubblichiamo di seguito la nostra recensione. Potete trovare il video dell'iniziativa sul canale Youtube "Demos Studenti Comunisti".



La lotta di classe

Una storia politica e filosofica di Domenico Losurdo

di Gabriele Repaci

Per parafrasare Marx potremmo dire che uno spettro si aggira per l'Europa; lo spettro della lotta di classe. Questo concetto, che sembrava rimasto sepolto sotto le macerie del Muro di Berlino, è ritornato di nuovo in auge, tanto che autori pur lontanissimi dalla tradizione di pensiero che fa capo a Karl Marx, come Luciano Gallino¹, ne parlano ormai esplicitamente. Appare evidente infatti, in particolare dopo la crisi del 2008, che il capitalismo non ha nulla da offrire all'umanità se non miseria, disoccupazione generalizzata e guerre. Ma allora vale la pena chiedersi: che cos'è la lotta di classe?

Per Domenico Losurdo la dottrina della lotta di classe si configura come una teoria generale del conflitto sociale che abbraccia diverse dimensioni di cui quella economica è solo una delle tante.

Lo stesso Marx ammetteva infatti che nel caso dell'Irlanda ad esempio, dove si verificava il fenomeno dell'appropriazione da parte dei coloni inglesi delle terre degli indigeni condannati alla deportazione, la «questione nazionale» si configurava come «la forma esclusiva della questione sociale» (p. 172). Lo stesso discorso potrebbe essere esteso alle lotte per l'emancipazione femminile e contro la segregazione razziale. Insomma secondo l'autore la lotta di classe si configura a livello storico come un enorme lotta per il riconoscimento del concetto universale di uomo che contrariamente a quello che pensavano i contrattualisti e giusnaturalisti d'un tempo (così come i moderni teorici dell'«agire comunicativo») non è affatto un dato presupposto, ma il frutto di violenti conflitti sociali che spesso sono sfociati in rivoluzioni aperte.

Cadono in errore dunque coloro che, come il filosofo sloveno Slavoj Žižek, vedono nella condanna dell'imperialismo una deformazione dell'originaria critica marxiana «del capitalismo in quanto tale» (p. 299). Lo stesso Lenin aveva rimproverato ai «trade-unionisti» di indurre la classe operaia a interessarsi solamente dei propri interessi materiali trascurando gli altri aspetti della lotta di classe come per esempio l'antimperialismo. Infatti l'«acquisizione della coscienza di classe» da parte del proletariato esige la «comprensione della totalità sociale» in «ogni suo aspetto» (p. 150). D'altra parte come già aveva correttamente notato il giovane Lukács «la categoria di totalità» è «l'essenza del metodo che Marx ha assunto da Hegel»²

Nel volume si polemizza inoltre, in maniera molto corretta, contro la

definizione (data a suo tempo da Simone Weil) di lotta di classe quale «lotta di coloro che obbediscono contro coloro che comandano» (p. 326). Tutto ciò rimanda ad un'impostazione di tipo neo-anarchico (Losurdo parla in proposito di «populismo» ma ad avviso dello scrivente non è il termine più corretto) nella quale il nemico non è più individuato nel capitalismo, quale luogo di alienazione universale, ma nel «Potere» che di volta in volta prende le sembianze del gendarme, del padre di famiglia, dell'insegnante ecc... Ciò sancisce il passaggio dalla Rivoluzione alla Disobbedienza, da Il Capitale di Marx a L'uomo in Rivolta di Camus (sostenitore dell'Algeria francese).

Un pensiero sfortunatamente molto radicato a sinistra cosa che ha portato il celebre pensatore marxista irlandese John Holloway a parlare apertamente di trasformare il mondo «senza prendere il potere» (p. 353). Ma, nota giustamente Losurdo, «assolutizzando la contraddizione masse/potere» e condannando dunque «il potere in quanto tale» il neo-anarchismo contemporaneo «si rivela incapace di tracciare una linea di demarcazione tra rivoluzione e contro-rivoluzione» (p. 359). Si prenda ad esempio la cosiddette «rivolte arabe»: sotto la nefasta influenza di questa corrente di pensiero la maggior parte dei partiti comunisti europei sono stati incapaci di distinguere tra vere insurrezioni, provocate dall'iniquità del sistema economico, come quelle avvenute in Tunisia ed Egitto e quelle aizzate ad arte dall'imperialismo per eliminare governi «troppo» indipendenti da esso, come in Libia e in Siria.

Contrariamente agli auspici dell'ideologo del Dipartimento di Stato americano Francis Fukuyama, la storia non è affatto finita anzi si è rimessa in moto in maniera impetuosa. In seguito alla recessione che ha colpito l'economia globale nel 2008, in tutto il mondo, persino negli Stati Uniti, sono sorti movimenti di protesta che, come gli Indignados spagnoli o Occupy Wall Street, mettono sotto accusa il capitalismo. Un fatto degno di nota che non viene sottolineato dai media mainstream è che queste organizzazioni non si limitano a esprimere la propria indignazione contro il mondo della finanza (Wall Street) ma anche contro il complesso militare-industriale (War Street). Insomma «emerge o comincia ad emergere la consapevolezza del rapporto tra capitalismo ed imperialismo» (p. 363).

Per concludere, è di estrema importanza ai fini della comprensione delle molteplici contraddizioni che attraversano il modo di produzione capitalistico una rilettura della teoria marxista della lotta di classe, essenziale per la comprensione del processo storico in atto.